



Vite fragili e minacciate

Breve viaggio
sull'alto
Appennino
settentrionale:
un ambiente
antico e in
continuo
cambiamento

di Francesco Grazioli

Nella pagina a fianco, un bellissimo rododendro domina la Valle dell'Ospitale (sulla sinistra si intravede il Monte Cimone); la presenza di questi sparuti cespugli, nell'Appennino regionale, è relegata a sole tre popolazioni del Modenese e del Reggiano.

Sotto, l'arvicola delle nevi è una timida presenza delle aree sommitali di Europa e Asia; nella porzione emiliana dell'Appennino il limite altitudinale di diffusione è in regressione.



FRANCESCO GRAZIOLI

Nato sul fondo del mare ed emerso a seguito di complessi movimenti a partire dall'Oligocene, circa 30 milioni di anni fa, nella nostra regione l'Appennino disegna l'ossatura di un mosaico costellato da valli e crinali che digrada dolcemente verso oriente per poi fondersi con la Pianura Padana. Questa dorsale, spartiacque naturale tra Adriatico e Mediterraneo, è suddivisa in due blocchi montuosi interrotti dal passo della Futa: quello emiliano a settentrione e quello romagnolo, più basso di quota e con praterie sommitali sempre più ridotte, a meridione. Nel complesso questi due elementi costituiscono una buona parte dell'Appennino settentrionale, collegato a nord-ovest con le Alpi tramite la sua porzione ligure, adiacente alle Alpi marittime.

È un territorio caratterizzato da un'infinità di sfaccettature ambientali, modellate dall'instancabile azione di forze naturali e dall'attività dell'uomo. La grande variabilità di ambienti che si incontra, fino ai 2165 m della vetta regionale più alta, il Monte Cimone, offre opportunità di vita a molte specie animali e vegetali e definisce questa catena montuosa come uno degli *hot spot* di biodiversità più importanti d'Europa.

Se ci limitiamo alle montagne più elevate, è un territorio in cui molte specie, sia vegetali che animali, raggiungono i limiti della loro distribuzione naturale. Tipicamente alpine, queste specie vivono nell'Appennino emiliano in piccole popolazioni legate ad ambienti poco estesi, dei veri e propri "rifugi". Sono presenze che raccontano, talvolta in maniera velata, da quale antica storia provengono e a quali cambiamenti climatici sono sopravvissute.

Il loro futuro è legato soprattutto alla disponibilità di spazi ambientali adatti, oggi ridotti, e molto condizionato dalla fragilità biologica che caratterizza piccole popolazioni, ponendo non pochi interrogativi sulla loro persistenza. È proprio verso la fine dell'ultima glaciazione, quella del Würm (circa 18.000 anni fa), che minori contrazioni ed espansioni dei ghiacciai nel tardoglaciale consegnano un paesaggio costellato di circhi glaciali, laghetti e depositi morenici, predisponendo quello che di lì a poco avrebbe dato il via alla colonizzazione di specie vegetali e faunistiche tipiche di climi freddi.

Col passare dei millenni, e la selezione imposta dal mutevole alternarsi del clima, alcune di queste popolazioni si sono localmente estinte, come testimoniato dai numerosi rinvenimenti paleontologici nelle cavità delle evaporiti messiniane della bassa collina bolognese e ravennate, costituiti da pollini di piante boreali e ossame di grandi mammiferi come il megacero (*Megaloceros giganteus*), il bisonte delle steppe (*Bison priscus*), l'orso delle caverne (*Ursus spelaeus*) e la iena delle caverne (*Crocota crocota spelea*), scomparsi già nel Pleistocene, mentre altri, come la lepre variabile (*Lepus timidus*) e il fagiano di monte (*Lyrurus tetrrix*), in Italia sono ancora presenti seppur relegati al solo settore alpino. Situazione diversa per l'arvicola delle nevi (*Chionomys nivalis*), che in Appennino ancora resiste negli ambienti rocciosi più alti del tratto emiliano e di quello centrale (Gran Sasso); un'antica testimone di un passato apparen-



FRANCESCO GRAZIOLI

La primula appenninica, rarissimo endemismo emiliano la cui presenza è relegata alle cime più alte del Reggiano e del Parmense.

temente inospitale, non come le marmotte (*Marmota marmota*), reintrodotte alle nostre latitudini per favorire la ripresa dei grandi rapaci. Altre specie si sono isolate dando vita a specie a sé stanti, come nel caso della primula appenninica (*Primula apennina*), o hanno definito il limite distributivo per quelle di origine alpina; un esempio eclatante è il rododendro (*Rhododendron ferrugineum*), che in Emilia-Romagna sopravvive in tre sole piccole popolazioni e da noi raggiunge il limite meridionale della sua distribuzione europea, in modo simile a quanto avviene nei Pirenei.

Il quadro botanico è senz'altro quello più rappresentativo di questa "eredità" del post-glaciale, con significative differenze tra il settore appenninico emiliano e quello romagnolo. Ciò è dovuto a una "caduta di altitudini", con la cima più alta che arriva ai 1658 m del Monte Falco, nel Casentino. Questo si traduce in climi locali con temperature mediamente più calde, un regime pluviometrico e nivale ridotto e una ben maggiore copertura forestale che, se da un lato può favorire la presenza, nel sottobosco, di specie microterme, dall'altro limita quelle legate alle praterie sommitali.

Se in primavera è quindi facile imbattersi in praterie di genziana di Koch (*Gentiana acaulis*) nel Parco Regionale del Corno alle Scale o lungo tantissimi altri sentieri del Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese o del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, vederne uno sparuto gruppetto nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi è una vera e propria rarità.

Allo stesso tempo, il non scontato incontro con *Pseudorchis albida* sul Libro

Aperto risulterà banale, se paragonato con quello che può accadere nell'ambiente alpino, dove la specie risulta estremamente comune.

Di fronte a una tendenza climatica che ha visto le temperature medie degli ultimi anni salire di quasi un grado, con autunni sempre più asciutti e copertura nevosa che ormai difficilmente supera i due mesi e mezzo nei piani altitudinali più alti, rispetto ai quasi quattro mesi che si registravano nei primi decenni del Novecento, a partire dal 2003 si è visto l'inizio della "grande perturbazione". Una serie ripetuta di estati torride e siccitose (2007, 2011, 2015 e 2017) ha causato fenomeni diffusi di stress idrico, debilitando gli impianti forestali artificiali, figli dei massicci rimboschimenti dell'inizio del XX secolo, esponendoli così agli attacchi di parassitoidi come *Ips typographus* in alta Val Parma. Il piccolo coleottero scoltide, noto anche come bostrico dell'abete rosso, a più riprese ha provocato effetti devastanti sulle peccete. Fu proprio a seguito dell'incremento nella deforestazione dal tempo dei Romani fino alla rivoluzione industriale, per creare pascoli, terreni coltivabili e legna per



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI

Nella pagina a fianco, gli effetti devastanti sulle peccete dell'alta Val Parma causati dal bostrico dell'abete rosso (*Ips typographus*), la cui diffusione è stata scatenata dai fenomeni di stress idrico associati alle torride estati 2003, 2007, 2015 e 2017. In alto, la conca del Lago Pratignano, nel Parco Regionale Alto Appennino Modenese, ospita una delle torbiere più importanti dell'Appennino e, sopra, la rara *Drosera rotundifolia*, piccola pianta carnivora che sopravvive tra gli sfagni del lago.

costruzioni e finalità energetiche che, verso la fine dell'Ottocento ci si rese conto di dover correre ai ripari. Erosione e trasporto solido, accentuati dalla predisposizione del territorio appenninico al dissesto idrogeologico, iniziavano a creare non pochi problemi ai fondovalle. Furono questi gli anni in cui si ricorse alla piantagione di aghifoglie (abete rosso, abete bianco, pino nero) in situazioni non ottimali per queste specie, oltre a lasciare che le faggete riprendessero vigore e vedessero sparire antichi mestieri come quello del carbonaio. È stato in seguito alle alte temperature dell'estate 2003, unite a una prolungata assenza di precipitazioni meteoriche, che si sono innescati tutti quegli eventi che hanno portato alla compromissione di interi versanti.

Dagli anni '50 a oggi la copertura forestale è passata dal 24 al 60% nella fascia 500-900 m e dal 70 al 98% sopra i 900 m di quota! Se a questo si aggiunge che la tendenza climatica sarà probabilmente quella di favorire entità xerotolleranti, in grado cioè di sopportare meglio stagioni vegetative più secche, si avrà una sempre maggior perdita di specie microterme (come quelle di brughiera) e un incremento nella compressione dei piani altitudinali. Attualmente questi si attestano sui 1700 m di quota per il piano montano, caratterizzato dal limite vegetativo del faggio e sui 1850 m per il piano subalpino, mentre quello alpino arriva fin sulle creste delle montagne più alte caratterizzate da giunco trifido (*Juncus trifidus*), ventagliina (*Alchemilla saxatilis*) e altre graminacee del genere *Festuca*. Un ambiente, quello alpino, estremamente particolare, in cui una specie avicola di particolare interesse conservazionistico, come il piviere tortolino (*Charadrius morinellus*), trova aree di sosta idonee durante la lunga traversata che dalla tundra artica lo porterà nei quartieri di svernamento africani.

La "risalita" dei piani altitudinali, a seguito del graduale innalzamento termico delle medie stagionali, porterebbe a una riduzione dell'areale di distribuzione di specie come il falso mirtillo (*Vaccinium uliginosum* subsp. *microphyllum*) e il sopracitato giunco trifido. Altre specie più tipicamente boreali o artico-alpine, con popolamenti già ridotti e localizzati in quota, potrebbero ritirarsi del tutto da queste aree: alcuni "relitti glaciali" come il rododendro rosso (*Rhododendron*



FRANCESCO GRAZIOLI

Un giovane dell'anno di piviere tortolino (*Charadrius morinellus*) durante la migrazione dalla tundra verso i quartieri di svernamento africani. Nel periodo tardo-estivo è possibile incontrarlo mentre si alimenta di cavallette, aracnidi e invertebrati in genere negli ambienti sommitali appenninici che ricordano molto quelli di provenienza della specie.

Sotto, la farfalla *Parnassius mnemosyne*, legata alle piante del genere *Corydalis*, in Romagna rischia di sparire per l'espansione del bosco sommitale e la sparizione delle aree aperte relitte e, in basso, *Parnassius apollo*, regina delle praterie sommitali e dei versanti caldi, assolati e pettinati dal vento.



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI

ferrugineum), l'abete rosso indigeno di Campolino o del Passo del Cerreto, il mirtillo rosso (*V. vitis-idaea*), potrebbero scomparire insieme alle loro aree rifugio, determinando di fatto una diminuzione della biodiversità. Con un incremento previsto di +3°C (primavera) e +5°C (estate) per il trentennio 2070-2100, dati Arpa alla mano, si avranno minori giorni di gelo e maggiori onde di calore. Aumenteranno le precipitazioni in primavera e in estate ma si avranno autunni asciutti e una copertura nevosa sempre più ridotta, che si tradurrà in una minor protezione termica e meccanica delle componenti vegetali durante

l'inverno, oltre a una scarsa disponibilità idrica nel periodo estivo. Saranno così favorite le specie di prateria, che andranno gradualmente a sostituire quelle microterme d'altitudine.

Grazie a valori di quota mediamente più alti, si può prevedere che uno scenario del genere si potrebbe realizzare per l'Appennino emiliano con tempistiche più miti rispetto a quanto ipotizzabile per la dorsale casentinese.

Non sono solo le componenti abiotiche a gravare sul futuro delle delicate biocenosi fin qui considerate. La frammentazione degli habitat, l'introduzione invasiva di ungulati e una fruizione massiva delle aree sommitali per finalità turistiche e sportive favoriranno questa regressione in termini di biodiversità. Anche solo il calpestio fuori sentiero può infatti mettere a rischio la persistenza di specie come *Salix herbacea*, camefito fruticoso di bassa taglia, con fusti legnosi striscianti, estremamente localizzata sul Monte Prado e il Monte Cimone. Oppure l'attività grufolatoria dei cinghiali, in grado di "arare" ampie porzioni di terreno in cerca di cibo, può dar luogo a danni irreparabili, come nel caso dei bulbi del genere *Corydalis* (ma non solo!), pianta nutrice per *Parnassius mnemosyne*, lepidottero congenere del più vistoso *Parnassius apollo*, relegato alle zone fresche e umide incluse o sul limitare delle faggete.

Entro il 2050 è prevista una riduzione del 3-21% delle specie endemiche europee. Molti gruppi di ricerca stanno correndo ai ripari, sviluppando indagini sempre più mirate sulle specie di particolare pregio che popolano i nostri splendidi crinali, testimoni silenziosi dell'altalenante ciclo del tempo e una particolare attenzione dovrà essere posta al monitoraggio di queste specie anche al fine di individuare le priorità di tutela. Ma per la conservazione di questi tesori di piante e animali, in ogni caso, sarà decisiva la diminuzione delle cause ambientali avverse di origine umana, come la degradazione di molti ambienti naturali, ridotti e frammentati anche dagli usi dell'industria turistica, che rendono fragili le loro prospettive di vita, fino all'estinzione locale, in uno scenario dominato dall'effetto serra e del conseguente riscaldamento atmosferico globale. Se in questo "colpo di coda" dell'Olocene, o per chiamarlo con un termine oggi molto d'attualità "Antropocene", l'uomo non avrà il coraggio di tirare le redini della propria espansione, a risentirne non saranno solo animali maestosi come l'ultimo rinoceronte bianco o qualche felino dall'altra parte del mondo. A scomparire saranno, infatti, anche entità preziose, e misconosciute, che ancora oggi resistono silenziose sulle nostre montagne, in bilico non solo tra due mari ma tra due ere geologiche.

Il barbone adriatico

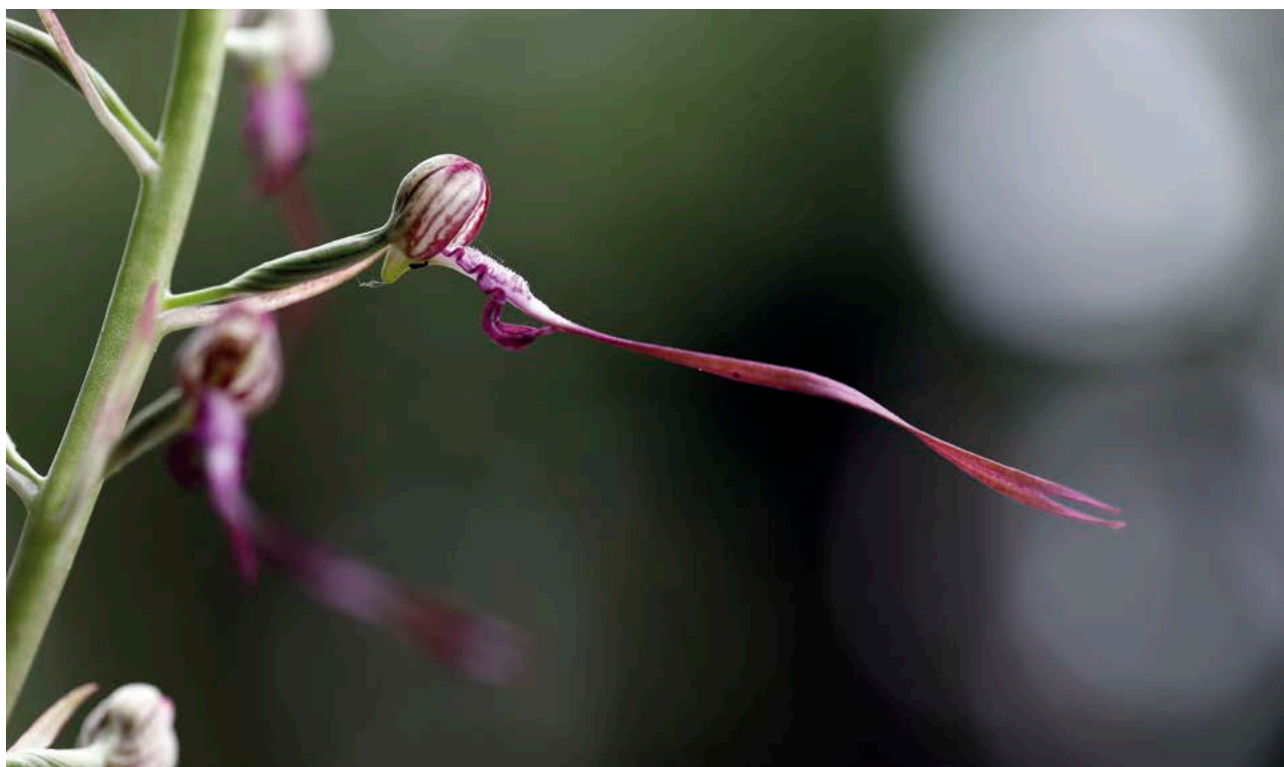
**Avviato il
monitoraggio
di questa preziosa
orchidea spontanea
degli ambienti
ecotonali**

*di Simone Orsenigo e
Graziano Rossi,
Dipartimento di Scienze della Terra e
dell'Ambiente, Università degli Studi
di Pavia*

Un elegante particolare dell'infiorescenza di
barbone adriatico.

Negli ultimi anni tutti ormai conoscono le orchidee come piante da appartamento, regalate nelle occasioni più svariate. Quando si immagina il loro habitat naturale, il pensiero corre subito ad ambienti esotici come le giungle tropicali o le foreste di paesi lontani; la famiglia delle Orchidaceae, tuttavia, ha una distribuzione cosmopolita e le orchidee crescono spontaneamente in numerose regioni del globo, dal circolo polare artico sino alla Patagonia. Certo, raggiungono la loro massima diversità e abbondanza nelle foreste tropicali e subtropicali di Asia e Sud America, ma anche il bacino del Mediterraneo è ricco di specie, con circa 200 entità solo in Italia; da noi però le orchidee sono tutte terrestri, mentre quelle “esotiche” sono spesso epifite, cioè colonizzano gli alberi, crescendo sopra tronchi e rami, per raggiungere la luce, troppo scarsa nel sottobosco tropicale.

La famiglia delle Orchidaceae è la più numerosa di tutte le Angiosperme, con oltre 24.000 specie note e rappresenta il massimo dell'evoluzione raggiunto dal gruppo di piante chiamato monocotiledoni. Gli organi fiorali, infatti, raggiungono livelli di specializzazione elevatissimi per attirare insetti impollinatori spesso specie-specifici. Il fiore, così come quello di tutte le monocotiledoni, è composto da sei elementi, divisi in due parti: quella esterna, costituita da tre elementi chiamati sepali disposti generalmente a triangolo, ma che possono anche essere saldati tra loro a formare una specie di “casco”; quella interna composta da altri due petali, spesso di ridotte dimensioni, e dal labello, cioè la parte più



FRANCESCO GRAZIOLI



MARCO CANELLA



SIMONE ORSENIGO

In alto, infiorescenza di barbone adriatico: questa vistosa orchidea spontanea cresce nei prati ai margini dei boschi e, sopra, un momento dell'attività di monitoraggio.

appariscente che ha il compito di attirare l'insetto impollinatore.

In Italia è possibile incontrare le orchidee spontanee in numerosi ambienti, dalle faggete ai boschi di larice in alta quota, dalle torbiere alpine ai prati aridi di collina e pianura. Proprio in questi ultimi ambienti si trova la maggior diversità di specie nel nostro territorio. Tra le numerose specie della flora italiana, di particolare interesse conservazionistico, perché inserita negli allegati II e IV della Direttiva "Habitat" 92/43/CEE è l'orchidea *Himantoglossum adriaticum* H.Baumann. Questa specie, nota con il nome comune di barbone adriatico, cresce in prati secondari aridi, ai margini di boschi o negli arbusteti aperti, su suoli di natura calcarea. Tuttavia, numerose popolazioni di *Himantoglossum adriaticum* sono spesso presente anche in ambienti ecotonali, a volte marcatamente antropizzati come bordi stradali, parcheggi o aree agricole dismesse. La specie si rinviene generalmente a quote comprese tra 0 e 800 m s.l.m., anche se in Italia meridionale si spinge a quote maggiori, comprese tra 700 e 1700 m di altitudine. Come indicato dal nome latino, ha una distribuzione prevalente attorno al bacino del mar Adriatico ed

è presente in Italia, Slovenia, Croazia, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Bosnia-Erzegovina. Le segnalazioni per l'Albania sono considerate dubbie, mentre è ritenuto probabilmente estinto in Romania, dove era stato raccolto in un'unica località a metà '900.

Il barbone adriatico è stato descritto qualche decennio fa (nel 1978) da un botanico tedesco specialista di Orchidaceae, Helmut Baumann (1937-2014), che basandosi su differenze morfologiche (come ad esempio l'infiorescenza più lassa e il labello più purpureo, con un lobo centrale stretto e profondamente inciso all'apice), lo distinse da *Himantoglossum hircinum* (L.) Spreng. Recenti studi basati sia su analisi morfologiche che genetiche, hanno confermato queste differenze, evidenziando l'unicità di *Himantoglossum adriaticum* rispetto a tutte le altre specie di *Himantoglossum*. L'origine di questa specie deriva probabilmente dall'ibridazione e dalla successiva differenziazione di *H. hircinum* con *H. calcaratum* subsp. *jankae*, nella loro zona di contatto, subito ad est delle Alpi. Da qui poi la nuova specie si sarebbe irradiata nella regione adriatica e verso l'Europa Centrale.

In Emilia-Romagna *Himantoglossum adriaticum* è diffuso con numerose popolazioni, costituite generalmente da pochi individui (1-10 individui in media), anche se non mancano popolazioni estremamente abbondanti (diverse centinaia di individui, magari in poche decine di metri quadrati). La massima con-

centrazione di stazioni e individui è riscontrabile nella fascia collinare appenninica, in particolare nel Piacentino e nel Parmense, mentre le popolazioni, per quanto frequenti, si fanno meno abbondanti procedendo verso sud. La fioritura avviene, a seconda della quota e dell'esposizione delle popolazioni, tra l'inizio di maggio e la fine di giugno. Dopo circa 4-6 settimane avviene la maturazione dei semi, che sono piccolissimi (circa un quarto di millimetro di lunghezza) e vengono dispersi dal vento. Come la maggior parte delle specie appartenenti alla famiglia delle Orchidacee, *Himantoglossum adriaticum* instaura relazioni simbiotiche con una vasta gamma di organismi fungini (in prevalenza basidiomiceti ma anche ascomiceti) che ne consentono la germinazione e lo sviluppo nelle prime fasi di crescita, ma che continuano anche in fase adulta. Normalmente in una popolazione di medie dimensioni (20-30 individui fioriti), sono presenti anche diversi individui allo stadio giovanile o di plantula. La vita media di un individuo di barbone adriatico si stima sia di circa 8-15 anni. Durante questo periodo tuttavia, le piante non fioriscono ogni anno, probabilmente sia per fattori legati all'andamento climatico stagionale, sia perché necessitano di accumulare risorse per garantire un'efficiente fioritura e la formazione dei semi. Questa fioritura ad anni alterni mette in evidenza come il monitoraggio delle popolazioni di *Himantoglossum adriaticum*, previsto come obbligatorio dall'articolo 17 della Direttiva "Habitat" per tutte le specie protette a livello europeo, vada condotto in modo costante (possibilmente annuale), al fine di evidenziare il reale trend della popolazione oggetto di monitoraggio e mettere in atto azioni di gestione e conservazione dell'habitat volte a favorire la specie.

Un altro suggestivo particolare dell'infiorescenza di barbone adriatico.



THOMAS ABELI

In effetti, dalle prime osservazioni condotte nel 2019 nell'ambito del programma regionale di monitoraggio, sta emergendo che la chiusura eccessiva dello strato arbustivo e arboreo, così come lo sfalcio costante delle superfici in cui vegeta la specie, sembrano svantaggiare il barbone adriatico. *Himantoglossum adriaticum*, infatti, predilige situazioni di evoluzione secondaria della vegetazione in fase iniziale, andando ad affermarsi principalmente in zone ecotonali. Questa peculiare ecologia, insieme alle particolari esigenze riproduttive e biologiche della specie, come la necessità di micorrize per la germinazione e la fioritura non costante, e alle minacce in atto, sono tutti fattori che andranno necessariamente tenuti in considerazione dagli enti gestori delle aree protette per garantire un'efficiente salvaguardia di questa preziosa orchidea. Una particolare attenzione, soprattutto, dovrà essere riservata alla gestione della vegetazione circostante, compresa quella legnosa, da contenere in alcuni casi e favorire in altri mediante specifici e accurati piani di intervento periodici.

Convivere con i lupi

Cammina Lupo: un'esperienza di formazione e comunicazione

di **Fiorenzo Rossetti**,
Ente di Gestione per i Parchi e la
Biodiversità - Romagna

Il lupo ucciso e appeso alla pensilina di una fermata di autobus in provincia di Rimini, trovato da giovanissimi studenti che si accingevano ad andare a scuola, proprio no, non si poteva sopportare. Il macabro spettacolo era stato messo in scena in un territorio piuttosto distante dalle aree protette romagnole, un luogo in cui la collina tocca la pianura e le attività umane cominciano ad avere notevole visibilità. Eppure il lupo, animale protetto e simbolo della *wilderness*, era lì e, complici le nuove tecnologie e l'era *social*, ha iniziato a far parlare di sé come non si era mai visto. Tutta la stampa della Romagna si è subito occupata di sottolineare ogni presunto attacco del lupo ad animali domestici e ogni avvistamento da parte di cittadini, orientando l'opinione pubblica. I tanti articoli apparsi, dai titoli altisonanti ma zeppi di errori per le clamorose lacune culturali e scientifiche di autori, spesso, palesemente prevenuti e faziosi, sono riusciti a riesumare le più recondite e ancestrali paure. Nell'immaginario collettivo il lupo, elusivo e dedito a cacciare cinghiali, doveva rimanere confinato sui verdi crinali romagnoli. Nessuno era preparato al suo grande ritorno, perché difficile pensare che nei luoghi in cui si svolge la vita di tutti i giorni possa aggirarsi un "super predatore", potenzialmente in grado (se veramente lo volesse) di farci del male. Quelli che sono parsi più impreparati ad affrontare il nuovo scenario sono stati gli allevatori, non più memori delle tante generazioni di pastori che con la presenza del lupo hanno convissuto per secoli e secoli: di fronte a qualche limitata perdita di bestiame a opera del lupo, molto spesso hanno preferito appoggiare subito le soluzioni più estreme, che prevedono l'abbattimento del predatore.

In questo contesto l'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità-Romagna ha già da un paio di anni elaborato una strategia di mitigazione dei contrasti tra lupo e attività umane, contrastando la dilagante disinformazione, i retaggi culturali del passato, le speculazioni e l'incoerenza scientifica di tante prese di posizione ingiustificate e irrazionali. Per quanto le apparizioni e gli episodi di predazione avvengano spesso al di fuori di parchi, riserve naturali e siti della Rete Natura 2000, il presidente dell'Ente di gestione Antonio Venturi e la presidente del Parco della Vena del Gesso Romagnola Marina Lo Conte hanno ritenuto doveroso intervenire, mettendo le competenze dei due enti al servizio di territorio e cittadini. Grazie al coordinamento del CEAS - Centro di Educazione alla Sostenibilità "Scuola Parchi Romagna", si è subito provveduto a un'accurata tessitura di relazioni con vari soggetti pubblici e associazioni, creando una rete in grado di mettere in campo azioni informative, educative e formative idonee a ristabilire una corretta comunicazione verso i cittadini e i vari portatori di interesse e di fornire risposte precise e soluzioni tecniche adeguate ai problemi: una sorta di "squadra lupo", che ho avuto il piacere e l'onore di coordinare come responsabile del CEAS, con il prezioso supporto tecnico della ricercatrice Carlotta Nucci e del direttore del Parco della Vena del Gesso Romagnola Massimiliano Costa. Un punto molto importante è stato l'accordo con il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, che ha seguito le azio-

Una profonda orma di lupo nel terreno bagnato.



ARCHIVIO PARCHI ROMAGNA



GIANNI NETO



GIULIA FABBRI



FIORENZO ROSSETTI

In alto, uno splendido esemplare di lupo e, al centro e sopra, due momenti del progetto *Cammina Lupo*.

ni del progetto col proprio Wolf Apennine Center, coordinato da Willy Reggioni. La “squadra” ha inoltre potuto contare sul supporto del Gruppo Carabinieri Forestali di Forlì-Cesena (maresciallo Angelica Pisanu), del Museo di Ecologia di Meldola della Riserva Naturale Bosco di Scardavilla (Giancarlo Tedaldi), del Museo di Ecologia di Cesena (Andrea Boscherini e Lorenzo Rossi), del Dipartimento di Medicina Veterinaria dell’Università di Bologna (Carmela Musto) e del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise (Andrea Gennai e Roberta Latini). Di grande valore è stato anche il contributo delle associazioni e degli altri partner coinvolti: il Raggruppamento delle Guardie Ecologiche Volontarie di Cesena, con i volontari Claudio Pieri, Giulia Fabbri, Elisa Cangiini e Massimiliano Bianchi, già esperti di ricerca e monitoraggio faunistico e di attività educative e divulgative nell’ambito del nostro CEAS, insieme a diversi volontari degli “Amici del Parco” e ai raggruppamenti GEV della macroarea Romagna, a una azienda agricola (Roberto Are, per i metodi attivi e passivi di difesa del bestiame), alle strutture ricettive che hanno offerto collaborazione, al rappresentante dei giornalisti locali Filippo Donati e ai comuni di Forlì, Cesena, Meldola e Gemmano.

La strategia dell’ente ha individuato tre tipologie di azioni. La prima ha visto l’organizzazione di eventi pubblici e incontri con amministratori, cittadini, associazioni e organizzazioni agricole e venatorie, sviluppati in diverse città romagnole lungo la via Emilia. La serie di conferenze serali, intitolata *Uomini e Lupi. Una convivenza possibile*, ha portato Willy Reggioni dalle città al mare per affrontare, con grande bravura ed efficacia comunicativa, lo scottante tema del rapporto tra lupo e attività umane, inducendo profonde riflessioni nei partecipanti. Un altro momento importante è stato il *Wolf Camp* realizzato nel Parco della Vena del Gesso Romagnola e poi riproposto nella Riserva Naturale di Onferno: un campo studio residenziale di due giorni, pensato per offrire un’intensa esperienza a quanti erano desiderosi di conoscere il lupo e di apprendere le tecniche e le attività che gli enti competenti mettono in campo, partecipando in prima persona a simulazioni didattiche di ricerca. L’evento centrale della strategia è stato il corso di formazione teorico/pratico denomi-



GIANNI NETO



FIorenzo ROSSETTI



EDOARDO ERRANI

In alto, un'immagine frontale di lupo e, al centro e sopra, un incontro pubblico nell'ambito del progetto e una proiezione di filmati sui lupi del territorio.

nato *Cammina Lupo*. Il nome scelto per il corso sottolinea, da una parte, la dinamicità delle azioni comunicative e didattiche legate alla conoscenza di ogni aspetto biologico, etologico, ecologico, storico e antropologico, legislativo e metodologico della ricerca sul lupo, e, dall'altra, intende comunicare il concetto di percorso: un "cammino", appunto, che l'uomo deve intraprendere per imparare e costruire un concreto modello di coabitazione. Il corso, già alla seconda edizione, ha formato i corsisti (che hanno superato un rigido esame scritto e un colloquio) per lo svolgimento, come volontari in supporto ai ricercatori dell'area protetta, di attività di ricerca nel Parco della Vena del Gesso Romagnola e ha avuto come obiettivo non secondario anche di fornire le basi scientifiche e comunicative indispensabili per le attività educative e divulgative. Laureandi e laureati in materie scientifiche, ma anche semplici appassionati e curiosi di natura, hanno composto la rosa degli oltre trenta allievi (provenienti

dalla nostra regione e da alcune regioni limitrofe) che hanno partecipato a ciascuna delle due edizioni (in entrambe si è superato il centinaio di richiedenti, selezionati tramite un apposito bando di accesso). Grazie alla propria tenacia, passione e interesse e alla preparazione e bravura dei tanti docenti intervenuti, i corsisti hanno maturato una valida preparazione sugli aspetti biologici, metodologici e comunicativi. Attraverso un'accurata campagna sui quotidiani e, soprattutto, sulle diverse piattaforme *social*, mediante comunicati, fotografie e video interviste, le singole lezioni e le attività svolte nelle uscite in campo sono state condivise con un largo pubblico, creando informazione e conoscenza, diffondendo buone pratiche, proponendo un corretto atteggiamento culturale. Prima di concludere, è bene sottolineare che i diversi aspetti scientifici e sociali legati al lupo non sono mai stati presentati attraverso una visione di parte, ma attraverso relatori in grado di condurre i partecipanti a una propria elaborazione del concetto di conservazione del lupo e gestione dei contrasti con le attività umane. In un momento storico in cui forse occorrono più sociologi e psicologi che biologi e naturalisti per gestire i rapporti tra uomo e lupo, l'aver agito in questo modo forse, può garantire maggior successo. L'aver trasformato questi cittadini in "ambasciatori del lupo", in grado di gestire quotidianamente, attraverso la propria rete di relazioni, una corretta e consapevole informazione su questo argomento è un contributo notevole di chiarezza e un efficace contrasto alle falsità e alle strumentalizzazioni che circolano sul lupo. A tutti noi farebbe piacere se questo esempio potesse essere imitato diventando un modello esportabile, che possa garantire a questo magnifico animale la possibilità di camminare nei prossimi anni lungo un sentiero in armonia con quello della nostra specie.

Se il mio vicino di casa fosse un lupo

Una riflessione
antropologica
sulla coesistenza
uomo-lupo
a partire da una
ricerca etnografica
nel Parco
Nazionale
delle Foreste
Casentinesi

di *Mara Bertoni*,
antropologa

“Se lo vedi diventi muta!” dice L.B., ricordando l’infanzia trascorsa negli anni ’50 a Pietrapazza, nel cuore del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: a quei tempi i lupi non erano altro se non temuti avversari di pastori e agricoltori. La paura del lupo determinava le tinte forti di un immaginario immerso nel folklore e nella tradizione. “Misterioso, evocativo, affascinante” sono invece le tre parole chiave emerse da un sondaggio antropologico che ho realizzato tra i volontari del censimento faunistico, il cui obiettivo era di cogliere lo slittamento di significato nella percezione del superpredatore in questi ultimi anni. La paura del lupo, e quindi l’abito di nemico dell’uomo che lo rendeva così temibile, ha legittimato – non solo in Italia, ma un po’ ovunque – una strage della specie fino a sfiorarne l’estinzione tra gli anni ’70 e ’80. Un destino, quello della sparizione del lupo, che ha totalmente invertito la rotta grazie all’abbandono delle montagne e al rinselvatichimento di aree in cui gli ultimi esemplari hanno potuto trovare rifugio e salvarsi.

Le storie dei lupi di oggi, in un momento storico di pieno ripopolamento della specie, trasmettono un modello di sopravvivenza e di autonomia, a volte dai tratti persino mitici. Alcuni lupi hanno addirittura ricevuto i nomi di Ulisse o Achille.

Sensibilizzare il pubblico sulla specie lupo oggi necessita però di una riflessione specifica sulla direzione da prendere, e il fatto che raccontare storie di lupi sia diventata una vera e propria moda gioca un ruolo non così ovvio come potrebbe forse apparire.

Per chi si occupa di comunicare la coesistenza uomo-lupo, non si tratta *solo* di offrire una versione corretta delle informazioni che a volte sono invece rese in maniera errata o troppo superficiale dai media (ad esempio la stima e la distribuzione dei lupi in Italia), ma di invitare a un rapporto proattivo con la fauna selvatica in un’ottica di coesistenza. La domanda da porsi è la seguente: in che modo l’uomo potrebbe coesistere serenamente con la fauna selvatica e la natura in generale, senza doverle, come è sempre avvenuto, assoggettare a sé? Per quanto riguarda il lupo è certamente necessario tenere conto della percezione differenziata che si ha dell’animale e delle probabili conseguenze sulla conservazione della specie. Se la paura del lupo aveva determinato una risposta di quasi totale annientamento della specie, siamo sicuri che il non averne paura non possa sortire lo stesso effetto? Avere parzialmente debellato la paura del lupo potrebbe lasciare spazio a un problema ancora più grande, l’accorciamento della distanza tra uomo e lupo da parte dell’uomo, specialmente laddove la sensibilizzazione pretenda di passare per l’empatia in racconti in cui si danno nomi propri di persona ai lupi o in cui sembra quasi di seguire le avventure di un supereroe.

Se infatti l’impatto antropico in forme dirette (forme di abitudine all’uomo,



NEVIO AGOSTINI



FRANCESCO LEMMA



FRANCESCO LEMMA

In alto, un ricercatore prova a "contattare" un lupo simulandone l'ululato e, sopra, un esemplare al margine di un bosco.

Nella pagina precedente, il manifesto di una delle attività di ascolto e monitoraggio del lupo proposte dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi e, in basso, il sentiero didattico dedicato al lupo nel paese di Moggiona.

atti di bracconaggio) o indirette (ibridazione con il cane) rappresenta la prima minaccia per la specie, il rapporto con l'uomo è quindi l'aspetto più rilevante su cui concentrarsi quando ci si occupa di conservazione del lupo.

Era l'ottobre 2017 quando assistetti a un incontro pubblico di sensibilizzazione sull'argomento lupo che univa i due Parchi Nazionali dell'Emilia-Romagna, quello dell'Appennino Tosco Emiliano e quello delle Foreste Casentinesi. La presentazione tecnico-scientifica fu pregnante, ma anche nebulosa: zoologi, naturalisti, forestali e tecnici vivevano il disagio della gestione non tanto del lupo, quanto delle persone, del rapporto d'interesse economico o sentimentale che varie categorie, come pastori o proprietari di cani, avevano con la specie; un problema che richiedeva il supporto delle scienze socio-culturali. Poco dopo iniziai a occuparmi in modo blando e trasversale della questione lupo con strumenti propri dell'antropologia e durante un anno di ricerca presso il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi ho realizzato una serie di interviste qualitative, sondaggi e ricerca di campo per meglio inquadrare la situazione.

È importante dire che l'Ente Parco, così come altre aree protette in Italia, conserva la storia di un rapporto locale e specifico tra uomo e animale (la

bibliografia è disponibile presso la biblioteca del parco) ed è un rapporto che si sta via via trasformando a volte in modo sereno, altre meno. Ai fini di conservazione e per lo sviluppo di una coscienza applicabile alla protezione ambientale, non sempre però si riesce a creare un dialogo organico e ragionato fra i territori più isolati e una rete consapevole e portatrice di una visione più ampia. Chi si occupa di natura e conservazione sa bene che siamo parte di un tutto.

Certamente incontrare o incrociare un lupo in Appennino, in quello che viene storicamente percepito come il suo habitat naturale, potrebbe essere molto diverso da incontrarlo in una periferia urbana, ma di fatto stiamo parlando della stessa specie animale. Ciò che è sicuramente affascinante è quanto il lupo sia una specie altamente adattabile, in grado di spostare gli stessi confini che ne determinano la percezione, nell'immaginario come nella realtà.

Le aree protette e chi si occupa di conservazione della specie giocano un ruolo fondamentale nella comunicazione di questo cambiamento. La trasformazione dell'immagine del lupo, così come degli squali, degli uccelli migratori e della natura in generale, sta avvenendo per una commistione di cause ed emergenze

naturali e culturali che si incontrano e plasmano a diverse scale di grandezza e a differenti piani di significato.

Non solo il successo nella conservazione della specie, ma anche l'emergenza ambientale, sempre più sentita nelle città, ha rimesso tutti al loro posto, lupi compresi. In questo quadro gli addetti ai lavori, e i parchi in particolar modo, rappresentano l'incubatore capace di offrire linee guida di un rapporto maggiormente etico da tenere con la natura. La cosiddetta "area protetta" ha esteso definitivamente i suoi confini a un territorio molto più vasto da sensibilizzare: la stessa espansione del lupo ne è un segno visibile, nonché un possibile *case study* spartiacque. Certo è che, ammesso che sia davvero facile vederne uno, si potrebbe incontrare un lupo in montagna, quanto a ridosso di qualche periferia urbana.

Il lupo è quindi emblema del nuovo selvatico che, se da un lato accorcia la distanza in termini di compresenza fisica per via della condivisione sempre più ampia di territori in comune con l'uomo, dall'altro richiede il mantenimento di un'attenta distanza relazionale, di sicurezza e preservazione. Il lupo oggi diventa quindi il vicino di casa che non bisogna salutare, non per maleducazione, ma per una sorta di vitale rispetto della privacy. Saremo in grado di non salutarlo e forse di temerlo anche un po', in modo genuino, per la salvaguardia di entrambi? Le discriminanti sono varie, come il fattore di pericolosità, o il rapporto con il cane, e richiedono un costante confronto con gli addetti ai lavori.

La domanda da porsi resterà però sempre la stessa: "come mi devo comportare se incontro un lupo in montagna, in campagna, in città?" Bisogna alzare le mani al cielo o fare rumore battendole in un piccolo applauso, e lui, sempre che sia ancora lì, se ne andrà. Se non dovesse farlo insistiamo, ma poi preoccupiamoci, perché significherebbe che un confine naturale di preservazione sarebbe stato infranto. Al cittadino responsabile tocca quindi la sfida di legittimare e avvalorare una distanza dal lupo, mantenendo un'estraneità con la specie per rispettarne la selvaticità.

Risulta evidente quanto parlare di lupi apra altresì una questione etica e culturale nei riguardi del mondo selvatico, che mette i comunicatori della conservazione di fronte a un obiettivo complesso: riuscire a intessere un rapporto ecosistemico tra umani e non-umani. Per realizzare questo passaggio è necessario individuare la qualità specifica del proprio pubblico, locale o di passaggio, fornendo gli strumenti necessari per affrontare le implicazioni del rapido cambiamento che è in atto nella distribuzione della specie sul territorio. La buona notizia è che, oltre all'emergenza ambientale, nel caso della coesistenza uomo-lupo si tratta di fare un passo indietro per mantenere una distanza, ma anche uno in avanti, perché oggi abbiamo l'occasione di immaginare un futuro di resistenza e di ripresa ambientale dove grazie a un'ottica *multispecie* possiamo – anzi dobbiamo – prendere le distanze dai presupposti di sfruttamento dell'animale, storicamente soggiogato dall'uomo per i propri fini alimentari o domestici. Nel mondo contemporaneo, data l'urgenza della questione ambientale, sono proprio i fini dell'uomo ad essere antropologicamente cambiati.

Sapremo finalmente imparare a stare con la sola presenza dell'altro, senza per forza significarla, definirla o deciderla a priori? Imparare ad avvalorare il vuoto e la distanza che ci separa dall'altro, in questo caso dal lupo, senza rimpinzarlo con i nostri punti di vista scientifici o culturali potrebbe rappresentare il nuovo confine della coesistenza dell'uomo con la natura. Anche se rimane valido che per attraversare la natura occorre farlo sempre in punta di piedi e in silenzio, come in un tempio. Potremmo magari comprendere che non ci sarebbe neanche più bisogno di andare su Marte per scoprire un altro pianeta, soprattutto se fosse un vero lupo a diventare il nostro nuovo vicino di casa.

Sotto e in basso, due ricercatrici intente la prima a raccogliere fatte di lupo, la seconda a installare una foto-trappola.



GIULIA BIANCHI



GIULIA BIANCHI

UOMINI E LUPI

Quattro testi che raccontano, in modi molto diversi, il rapporto tra uomini e lupi, per proseguire la riflessione su questo tema delicato e insidioso. Lo scrittore e poeta francese Alfred de Vigny, in pieno Ottocento, ci conduce nel vivo di una delle tante feroci caccie che perseguitarono l'animale, per poi riflettersi come in uno specchio nel lupo morente. Il poeta inglese Ted Hughes, alla fine degli anni '80 del secolo scorso, compone lo splendido e complesso ritratto di un vecchio lupo dello zoo di Londra. Un canto indiano descrive in modo semplice e profondo una stupefacente vicinanza. Il tedesco Roland Schimmelpfening, una lettura che mi ha suggerito proprio Mara Bertoni, nel suo recentissimo romanzo dal titolo chilometrico riporta il lupo ai nostri giorni: una specie che torna silenziosamente ad abitare le zone dalle quali era stata estirpata negli ultimi secoli.

Mino Petazzini

Le nubi correvano sulla luna in fiamme
Come dall'incendio si vede salire il fumo,
E i boschi erano neri sino all'orizzonte.
Marciavamo, senza parlare, tra l'erba umida,
Nell'intricata brughiera e in mezzo all'erica
Finché, sotto pini simili a quelli delle Lande,
Abbiamo scorto i segni delle grandi unghie
Dei lupi errabondi che avevamo braccato.
Ci siamo messi in ascolto, trattenendo il fiato
E arrestando il passo. Né il bosco né il prato
Emettevano un sospiro nell'aria; soltanto
La banderuola in lutto gridava al firmamento;
Poiché il vento, che soffiava alto sopra la terra,
Sforava con i piedi solo le torri solitarie,
E più in basso le querce, contro le rocce scoscese,
Sembravano dormire distese sui gomiti.
Non si sentiva un rumore, finché, chinando la testa,
Il più vecchio dei cacciatori che seguivano la pista
Si è inginocchiato a scrutare la terra; ben presto,
Lui che non abbiamo mai visto sbagliarsi
Ha dichiarato a bassa voce che le tracce recenti
Annunciavano l'andatura e gli artigli possenti
Di due lupi adulti e di due ancora cuccioli.
Tutti noi abbiamo allora sguainato i coltelli,
E, nascondendo i fucili per non tradirci coi riflessi,
Siamo avanzati un passo dopo l'altro, scostando i rami.
In tre si arrestano, e io, cercando ciò che vedono,
Mi accorgo tutt'a un tratto di due occhi fiammeggianti,
E intravedo al di là quattro forme leggere
Che danzano sotto la luna in mezzo alla brughiera,
Come fanno ogni giorno, davanti a noi rumorosamente
I levrieri festanti, quando torna il padrone.
Simili erano le forme e simile la danza
Ma i piccoli del lupo giocavano in silenzio,
Sapendo che a due passi, e dormendo con un occhio solo,
Tra le mura si era steso il loro nemico, l'uomo.
Il padre era in piedi, e più in là, appoggiata a un albero,
Riposava la lupa, simile a quella di marmo
Adorata dai Romani, che con i fianchi pelosi
Aveva coccolato i semidei Romolo e Remo.
Il lupo avanza e si siede, dritto sulle zampe anteriori,
Le unghie ritorte ben piantate nella sabbia.
Si è visto subito perduto, essendo stato sorpreso,
La fuga impossibile, ogni via d'uscita sbarrata;
Allora ha azzannato, con la sua bocca ardente,
La gola ansimante del cane più coraggioso,
E non ha disserrato le sue mascelle d'acciaio,
Malgrado i nostri colpi gli trapassassero la carne
E i nostri taglienti coltelli, come tenaglie,
Si incrociassero immergendosi nelle sue viscere.
Fino all'ultimo istante, quando il cane strangolato,
Morto ben prima di lui, è stramazza ai suoi piedi.
Allora il lupo lo lascia e ci guarda.
I coltelli piantati nel fianco fino al manico
Lo inchiodavano al prato cosparso del suo sangue;

I fucili lo accerchiavano in un crescendo sinistro.
Alza la testa e ci guarda e poi si stende di nuovo,
Leccandosi il sangue intorno alla bocca,
E, senza degnarsi di sapere come sia perito,
Chiudendo i grandi occhi, muore senza un grido.

II
Ho abbassato la fronte sul fucile senza più polvere,
Mi è venuto da pensare e non mi sono potuto risolvere
A inseguire la lupa e i figli, che, tutti e tre,
Lo avevano voluto aspettare; e, ne sono convinto,
Se non fosse stato per i cuccioli, la bella e triste vedova
Non l'avrebbe lasciato solo di fronte alla prova;
Ma il suo dovere, alla fine, era salvarli,
Arrivare a insegnargli a sopportare la fame,
A non accettare mai i patti che nei paesi
L'uomo ha stipulato con le bestie servili
Che cacciano davanti a lui in cambio di una cuccia,
E che un tempo possedevano i boschi e le rocce.

III
Ahimè! Ho pensato, nonostante il gran nome di Uomini,
Che vergogna ho di noi, di quanto siamo meschini!
Come si deve lasciare la vita con tutti i suoi mali,
Siete voi a saperlo, sublimi animali!
Se pensi a chi siamo stati sulla terra e a cosa lasciamo
Solo il silenzio è grande; tutto il resto è debolezza.
- Ah! Ti ho capito sino in fondo, selvaggio vagabondo,
E il tuo ultimo sguardo mi è penetrato dentro al cuore!
Diceva: "Se puoi, fa che la tua anima arrivi,
A forza di starsene studiosa e meditabonda,
Sino all'alto grado di stoica ferezza
Al quale io, nato nei boschi, sono subito arrivato.
Gemere, piangere, pregare è solo da vigliacchi.
Compi il tuo lungo e duro lavoro con tutta l'energia
Sulla strada in cui il destino ti ha voluto chiamare,
E poi, come me, soffri e muori senza parlare".

Alfred de Vigny, *La morte del lupo*

Bianco e lanoso come un orso, il vecchio lupo
Ascolta Londra. I suoi occhi appassiti
Sotto la bianca pelliccia, neri spettatori,
Mentre accenna col muso, annusa offerte
All'orizzonte del rumore, l'aprile azzurro freddo
Un invito di brezza. Il pezzo di carne
È la sua reclusione. Probabilmente ha passato tutta la vita
Dietro un reticolato, a consumare gli sforzi degli occhi
Su quell'embargo incrociato. Sbadiglia
Stizzito come un vecchio e lo sbadiglio va
Indietro fino a Kensington, e là si arresta
Come una lastra di vetro. Gli occhi degli altri
Lo hanno consumato. Gli sguardi dei bambini
Lo hanno ridotto a un impacciato,
Consolante, soffice lupo di pezza. È stanco
Si acciambella sulla pietra fresca
Che diventa più dura. Poi ancora il peso
Di una nuova curiosità, una nuova verifica
Di nuovi rumori, nuove persone con nuovi colori
Entrano dal cancello. Solleva
Il suo inutile peso e di nuovo lo lascia cadere,
Si muove e si sistema in una bolla di agitazione.
Tutta la sua potenza è un groviglio di vecchi scopi,
Un miscuglio di avanzi e brandelli di energia,
Impulsi strappati a morsi, intuizioni smantellate.
Non trova pace. Cambia e ricambia
Per tutto il giorno posizione
In un insonne dormiveglia di crescenti agonie
In un'auto gelida. Il giorno non passa mai.
La notte ancora peggio. Aspetta

Che faccia effetto l'anestetico,
Che gli ha già tolto la forza, la bellezza
E la vita.

Cerca di sollevare la sua rigidità
E muove qualche passo traballante
Verso le solite abitudini. Scende verso l'acqua
E beve. La vecchiaia è assetata. L'acqua
Forse darà un qualche sollievo. Che altro
C'è da fare? Cerca di ritrovare
La calda posizione di prima. Ritira
Le zampe posteriori e le ripiega sotto di sé. Sprofonda
Con un tremito di pellicci di lupo di cui non sa più
Come essere all'altezza.

E qui

C'è un giovane lupo, ancora intatto.
Sa bene come adagiarsi, con la testa
E gli occhi asiatici, mirini
Allineati senza sforzo nel raggio della sua potenza.
Chiude gli occhi pallidi occhi, rilassato,
Annoiato e rilassato. Le sue forti zampe
Riposate, pronte. Sta aspettando
L'opportunità di vivere: allora scatterà.
Nel frattempo il recinto e il confuso movimento
Della gente che passa, e il fragore tutt'intorno
Delle montagne russe di Londra sono temporanei
e non gli costano nulla, e può permettersi
di rizzare le orecchie a tutto ciò e trovare che niente
È simile alla foresta. Ci sono ancora gli storni
A divertirlo. I brucianti antenati
Che gli hanno ingrigito il dorso sono la sua regalità.
Le orecchie e il collo fulvi sono sempre pronti.
Correndo lascia cadere le grosse zampe, le distende
Sui ciottoli e posa il potente motore
della sua testa che ronza. Un lupo
Perfettamente in posa sui ciottoli. Perché gli occhi
Lo mettano su un piedistallo.
Un prodotto senza un mercato.
Ma ad ogni momento
L'orrore accade: la ferrea eredità,
la volontà incredibilmente ricca fatta a pezzi
in nevrotica noia, e divorata,
Ora indigeribile. Tutta quella irrequietezza,
Quel drizzare le orecchie e puntare e ripuntare
Il naso, sono come il tremito
Di una crisi di nervi, tormentata dalle voci.
Sta sentendo il cervo? Ascolta
Le chiacchiere di un'inesistente foresta? Infastidito
Dal panico inesorabile dei lemming
Che svaniscono lontano? Ha corso a lungo
Per non trovare nulla ed essere paziente
La pazienza soffoca in tutte le pieghe
Della sua folta pelliccia. Le fiabe
Ammuffiscono tutt'intorno a lui
E tornano a essere ciottoli. I suoi occhi
Continuano a dirgli che tutto questo è reale
E che lui è un lupo - di tutte le cose
Stare nel mezzo di Londra è quella
Più futile e senza speranza. Le zone dell'Artico
Gli sussurrano sulle loro lunghezza d'onda? Suggestivi fantastici
Di fuga e di libertà? Le zampe,
i suoi potenti attrezzi, giacciono davanti a lui:
Non sa come usarle. Un improvviso
Drammatico sollevarsi e riallinearsi
del suo corpo risoluto

Il guardiano

è venuto a cambiare l'acqua

E i viaggi prodigiosi
Sono di nuovo gettati a terra nei suoi
Disordinati mucchi di corde.
Il futuro si è spezzato e riavvolto all'indietro
In un intricato groviglio, un colpo secco
Che gli ha danneggiato il cervello. Quieto,

Affabile nella sua caninità,
Disilluso - tutti quei preparativi
Gli inacidiscono la pelle. Ogni sbadiglio
È un'altra dose di veleno. Da ogni slancio di allegria
Sgorga un fiotto di nuova disperazione
Che deve bruciare nel sonno. Un milione di miglia
Annodate alle zampe. Dieci milioni di anni
Spezzati tra i denti. Un mondo
Puzzolente sino all'osso, beccato dai passeri.

È appeso
A testa in giù, al filo
Della non partecipazione.
È una carta dei tarocchi, e lo sa.
Può ululare tutta la notte
E all'alba ripescherà la medesima carta
E ci si vedrà dipinto, con gli occhi
Come telai di porte in un deserto
Tra il nulla e il nulla.

Ted Hughes, *Wolfwatching*

Seguimi lungo il sentiero,
Io camminerò accanto a te.
Ti aiuterò e ti mostrerò la strada.
Io non ti lascerò.
Sarò in piedi sul sentiero,
mentre ti guardo.
Se ti senti solo
Chiudi gli occhi e
Vedrai sei serie di impronte.
Due appartengono a te,
quattro sono le mie.
Allora saprai che non ti ho mai lasciato.

Preghiera del lupo, Canto degli indiani Lakota

In un chiaro, gelido mattino di gennaio all'inizio del ventesimo secolo un lupo solitario attraversò poco dopo il sorgere del sole il fiume ghiacciato che separa la Germania dalla Polonia. Il lupo veniva da est. Avanzò sulla superficie ghiacciata dell'Oder, raggiunse l'altra sponda e proseguì verso ovest. Alle spalle del fiume il sole era ancora basso sull'orizzonte. Nella luce del mattino, sotto il cielo senza nuvole, il lupo attraversò vasti campi coperti di neve e raggiunse il margine di una foresta nella quale scomparve. Il giorno dopo, a trenta chilometri in direzione ovest dal fiume ghiacciato, un cacciatore trovò nella foresta i resti sanguinolenti di un capriolo. Accanto al capriolo morto il cacciatore trovò nella neve le tracce di un lupo. Questo accadde nei pressi di Vierlinden, non lontano da Seelow, dove l'ultimo lupo era stato visto più di centosessanta anni prima, nel 1843. (...) La sera del 16 febbraio, tra la Polonia e Berlino, un'autocisterna sbandò sull'autostrada coperta di neve. L'autocisterna si rovesciò su un lato e rimase di traverso sull'autostrada. Altri due tir finirono contro l'autocisterna e presero fuoco. L'autocisterna esplose, nessuno degli autisti sopravvisse. (...) In pochissimo tempo si formò una coda che arrivava al confine polacco, oltre quaranta chilometri. (...) La serratura del portabagagli era congelata. Sulla destra, davanti a Tomasz, c'era il cartello: ottanta chilometri per Berlino. E poi Tomasz vide il lupo. Il lupo era davanti al cartello, sul bordo della strada innevata, a non più di sette metri da lui. Un lupo, pensò Tomasz, sembra un lupo, probabilmente è un cane molto grande, chi è che lascia libero il proprio cane qui in mezzo? O magari è un lupo sul serio? Fece una foto dell'animale davanti al cartello, in mezzo alla bufera. Un lampo nell'oscurità. Un istante dopo il lupo era sparito.

Roland Schimmelpfening, da *In un chiaro, gelido mattino di gennaio all'inizio del ventesimo secolo*